

STORICI EUROPEI DEL SECOLO XIX

I.

AGOSTINO THIERRY.

La vocazione storica di Agostino Thierry non si manifestò improvvisamente, fin dagli esordi della sua vita letteraria; ma fu una rivelazione lenta e graduale, che venne maturando inconsapevolmente nel suo animo, in contrasto col programma di lavoro che egli s'era proposto. Nel 1817, quando, poco più che ventenne (era nato a Blois il 10 maggio 1795), iniziò la sua collaborazione al *Censeur européen*, forse egli non pensava neppure di voler diventare uno storico. Il suo interesse, è vero, si volgeva fin d'allora verso gli avvenimenti storici; ma con lo scopo di cercare in essi conferme, esempi e ammaestramenti in servizio di tesi politiche contemporanee. Erano i primi anni della Restaurazione, in cui la gioventù più fervida e generosa, disgustata del dispotismo militare che aveva spinto la patria all'orlo della rovina, delusa dall'equivoco costituzionalismo dei Borboni che, attraverso le nuove forme della vita pubblica, insinuava il vecchio contenuto legittimistico e clericale, vagheggiava e preparava più schietti ordinamenti liberali, destinati a proseguire con maggior cautela l'opera emancipatrice della rivoluzione.

Agostino Thierry condivideva gl'ideali dei suoi coetanei; e se, per la natura più schiva e mite del suo temperamento, rifuggiva dall'agitata scena del parlamento e dei partiti politici, sperava invece di trovare nella libera stampa, che allora cominciava a fiorire rigogliosa, una palestra più appropriata al suo talento e ai suoi ardori politici. Prima di esordire nel giornalismo, egli aveva studiato matematica e conseguito il baccellierato nelle scienze. Era in seguito entrato in rapporti con Saint Simon, e per due anni aveva collaborato con lui come segretario; ma le stranezze del profeta del socialismo lo avevano spinto ad allontanarsene. Di questi due anni di partecipazione al circolo sansimoniano, non ci restano documenti diretti; tuttavia è lecito

argomentare, dalla sua produzione posteriore, che le nascenti ideologie socialistiche abbiano esercitato una profonda influenza sul suo animo. L'apologo di Saint Simon gli insegnava a distinguere, nella storia, una parte effimera e apparente, costituita dalle personalità ufficiali e coreografiche che si agitano rumorosamente sulla scena del mondo, senza però lasciare tracce durevoli della loro opera; e una parte sostanziale e fattiva, formata dalla folla anonima, che lavora e produce, trasformando lentamente, ma dal profondo, l'assetto delle cose. Verso questo popolo vilipeso e oppresso, che la storiografia ufficiale aveva fino allora ignorato o considerato come una brutta e informe materia, tutta la dottrina sansimoniana faceva convergere l'attento sguardo e l'umana simpatia del giovane Thierry. Gli anni e gli studi rafforzeranno questo primo impulso, ma lo svolgeranno in un senso sempre più divergente dall'embrionale socialismo degli esordii.

Già nel 1817, quando s'inizia la ricordata collaborazione al *Censeur européen*, il Thierry si può considerare come distaccato dall'indirizzo politico sansimoniano. Il problema più urgente di quel tempo, che ricacciava nell'ombra tutti gli altri, era la difesa della libertà contro i rinnovati attacchi dell'assolutismo. E il Thierry si gettava nella mischia, senza chiedersi come potessero conciliarsi insieme l'individualismo liberale e la visione collettiva e organica della società. Più logico, Saint Simon aveva sacrificato l'uno all'altra; più generoso, anche se più inesperto, Thierry accoglieva l'uno e l'altra egualmente. Ricordando a distanza di alcuni anni⁽¹⁾ il suo stato d'animo di quei tempi, egli ci dice: « All'odio del dispotismo militare si univa in me una profonda avversione contro le tirannie rivoluzionarie, e, senza alcun partito preso per una qualunque forma di governo, un certo disgusto per le istituzioni inglesi, di cui non avevamo allora che un odioso e ridicolo scimmiettamento ». Questa antipatia per il liberalismo inglese era in parte il retaggio della democrazia rousseauiana, che l'aveva svalutato, sia come un prodotto irrazionale di vecchie tradizioni bizzarramente sovrapposte senza piano nè ordine, sia come una decorazione tutta esteriore, destinata a coprire la sostanza aristocratica e conservatrice delle istituzioni inglesi. Con l'affinarsi della coscienza storica del Thierry, queste prevenzioni anti-britanniche erano destinate a cadere e a dar luogo a un giudizio più corretto: che gli istituti parlamentari, appropriati all'Inghilterra, perchè nati e cresciuti

(1) Nella prefazione, scritta nel 1834, a *Dix ans d'études historiques* (Bruxelles, 1835, p. vii).

con essa, non potevano di colpo trapiantarsi sul continente, in un clima tanto diverso, senza perdere gran parte della loro efficacia. E a questo giudizio doveva seguirne un altro che lo completa: cioè che l'efficacia pratica della libertà non consiste in una dichiarazione formale di diritti, enunciata una volta per tutte, nè in un parlamento unico che legifera dall'alto in conformità di essa, ma nell'esercizio assiduo di tutte le libertà, in tutti i gradi dell'organizzazione civile del popolo. Nel 1820 egli scriveva: « Una Camera centrale che risiede a Parigi non è la rappresentanza della Francia; n'è la parte essenziale, ma non l'intero. Per essere rappresentata, la Francia dev'esserlo in tutti i gradi, in tutti gl'interessi, sotto tutti gli aspetti: essa dovrebbe essere coperta di assemblee rappresentative. Queste formeranno l'individualità della Francia; perciò bisogna rivendicarle tutte » (1). V'era qui, più che in embrione, quel liberalismo francese, che avrà la sua espressione matura nel Tocqueville, e che consiste nel temperare la libertà formale della costituzione con le libertà reali e particolari delle istituzioni, vivificando l'una per mezzo delle altre e viceversa.

Questo stesso indirizzo, nella sua graduale esplicazione, suggeriva al Thierry giornalista, in cerca di argomenti storici con cui potesse confermare la tesi della libertà, l'idea di attingerli al medio evo piuttosto che all'età moderna. Il medio evo era appunto il periodo delle libertà particolari e reali, rivendicate sotto forma di privilegi delle città, delle corporazioni, dei feudi, e circondate di garanzie contro gli abusi dei potenti. Così il Thierry era spinto ad inoltrarsi, quasi per mera occasione, in quel medio evo, che doveva poi col tempo diventare lo scopo precipuo, e non più il semplice mezzo, del suo lavoro. A differenza degli altri romantici contemporanei pei quali il fascino del medio evo fu il primo impulso alla ricerca storica, per lui esso fu un sentimento nato più tardi, a ricerca inoltrata, e crescente a misura che il fine intenzionale della ricerca stessa si andava obliterando. Di questo graduale mutamento egli ci ha dato esplicita testimonianza. In una di quelle prefazioni ai suoi libri, in cui ha compendiato la propria biografia intellettuale, egli scrive (2): « Nel 1817, preoccupato da un vivo desiderio di contribuire per la mia parte al trionfo delle opinioni costituzionali, mi misi a cercar nei libri di storia

(1) *Sulle libertà locali e municipali*, in *Dix ans d'études historiques*, p. 280.

(2) *Lettres sur l'histoire de France*, Paris, 1883, pp. 1-2.

delle prove e degli argomenti a sostegno delle mie credenze politiche. Inoltrandomi in questo lavoro con tutto l'ardore della giovinezza, mi accorsi presto che la storia mi piaceva per sè stessa, come un quadro del tempo passato, e indipendentemente dalle induzioni che potevo trarne per il presente. Senza cessare di subordinare i fatti all'uso che ne volevo fare, li osservai con curiosità, anche quando non provavano nulla a favore della causa che speravo di servire, e ogni volta che un personaggio o un avvenimento del medio evo mi presentava un po' di vita e di colore locale, io sentivo un'emozione involontaria ».

La vocazione storica del Thierry stava per rivelarsi. Ma il mero interessamento del passato per il passato non offriva da solo un criterio storiografico; occorreva un legame che tenesse insieme i fatti senza deformati, e che li disponesse lungo una linea di sviluppo piena di senso e di valore. Anche i benedettini erano stati indagatori pazienti e minuziosi degli avvenimenti del passato; e il Thierry tributa loro molta lode per le sapienti raccolte e per la critica sagace delle fonti: « ma il senso politico di tutto ciò, egli soggiunge⁽¹⁾, la ricerca di quel ch'è vivo sotto quelle morte scritture, la visione della società stessa, sfugge al loro sguardo ». D'altra parte, le storie dei filosofi illuministi del secolo XVIII sovrapponevano troppo brutalmente le loro esigenze dottrinali moderne ai fatti del passato, e, nell'incapacità di comprenderli con criterii autonomi, li giudicavano arbitrariamente dall'alto. Lo stesso Vico non era, per il Thierry, immune da queste colpe; e alla sua filosofia della storia egli obiettava che « se gli avvenimenti più generali, quelli il cui corso segna il destino dell'umanità tutt'intera, possono fino a un certo punto trovare il loro tipo in una storia ideale, non si può dire lo stesso dei fatti che son proprii di ciascun popolo e che rivelano, caratterizzandola, la sua esistenza individuale. Ogni storia nazionale che s'idealizza e si converte in astrazioni e in formule, esce dalle condizioni della sua essenza: essa si snatura e perisce » (2). Tra questi due estremi del nudo empirismo e della costruzione dottrinale arbitraria bisognava cercare la via intermedia, cioè il principio ermeneutico capace d'illuminare i fatti senza mutilarne o falsarne la significante individualità.

Anche la scoperta di questo principio non fu per il Thierry qualcosa di subitaneo. Veramente, da un passo autobiografico si sarebbe tentati a pensare il contrario. « Un giorno, egli dice, leggendo al-

(1) *Récits des temps mérovingiens*, Paris, 1840², p. 128.

(2) *Récits* cit., p. 143.

cuni capitoli di Hume, fui colpito da un raggio di luce, ed io esclamai, chiudendo il libro: tutto ciò data da una conquista; v'è una conquista là sotto. Immediatamente, concepì il progetto di rifare, considerandola da questo nuovo punto di vista, la storia delle rivoluzioni d'Inghilterra » (1). L'idea, ellitticamente formulata in questo passo, è che, alle origini medievali delle civiltà europee, c'è in tutti i paesi un urto violento di popoli e una sovrapposizione violenta di una razza conquistatrice a una razza indigena. L'una e l'altra restano a lungo separate nella lingua, nei costumi, nelle forme di operosità, nelle condizioni politiche e sociali; e, mentre la razza conquistatrice è quella che informa di sè la vita pubblica del paese e lascia, essa sola, tracce molto vistose nei documenti pubblici della storia, l'altra, invece, che all'apparenza sembra inghiottita e sommersa, persiste tuttavia in una specie di esistenza sotterranea, e lavora e soffre e spera, e con la sua operosità sommersa giova, più della prima, a salvare la continuità della vita storica. L'urto violento iniziale, poi il rigido antagonismo, infine la lenta compenetrazione e fusione delle razze, riempiono di sè gran parte del medio evo e dell'età moderna, e spiegano il sinuoso corso delle vicende umane nei secoli. Era una teoria delle razze diametralmente opposta a quella ora imperversante in Germania; teoria, quella del Thierry, universalistica, ancora venata del filantropismo della Costituente e che contempla il fondersi dell'umanità, oltre le lotte, in una giustizia superiore alla violenza sterile, e che si compie non per virtù di sangue, ma nell'esercizio del lavoro e del pensiero. Di questa teoria il razzismo contemporaneo è, tutto al più, un grottesco capovolgimento, dominato, per un ironico giuoco della storia, da una materialistica, ebraica concezione della razza, assorbita attraverso l'educazione biblica del protestantesimo.

Ora è evidente che una tale idea non poteva essere suscitata nella mente del Thierry dalla lettura dell'illuministica storia di Hume. Essa doveva già preesistere in uno stato latente, e quella lettura non ha potuto far altro che risvegliarla per ragione di contrasto. E noi sappiamo infatti che il primo germe di essa gli era stato comunicato, non da uno storico, ma da un romanziere molto in voga, Walter Scott, che, nell'*Ivanhoe*, « con quell'ardimento di esecuzione che lo caratterizza, aveva posto sul suolo dell'Inghilterra Normanni e Sassoni, vincitori e vinti, ancora frementi gli uni di fronte agli altri, centoventi anni dopo la conquista » (2). E ancora nel 1820, quando la

(1) *Dix ans*, p. VII.

(2) *Dix ans*, p. XIX.

nuova idea s'era ampiamente sviluppata nel suo spirito, egli sentiva il bisogno di pagare un tributo di riconoscenza allo scrittore inglese, « nei cui romanzi v'è più storia che non nelle composizioni filosoficamente false che portano quel nome », dedicando un saggio all'Ivanhoe, dove mostrava quale partito potesse trarre una storia della conquista dell'Inghilterra dall'intuizione centrale di quel romanzo, che opponeva « due masse di uomini, d'interessi, di esistenze distinte; due popoli, doppio linguaggio, costumi che si respingono e si combattono; da una parte tirannia e insolenza, da un'altra miseria e odio » (1).

Trovato così il suo orientamento, è spiegabile che egli si sforzasse di saggiare la bontà del nuovo criterio con rapide e affrettate esplorazioni del mondo medievale, e che portasse in questo lavoro la foga e l'esagerazione dello scopritore entusiasta, incapace di intendere i limiti della validità della sua scoperta, e pronto invece a vedere in essa la chiave di qualunque problema storiografico. I saggi raccolti sotto il titolo di *Dix ans d'études historiques*, composti in gran parte tra il 1817 e il 1820, se pur corretti e attenuati in seguito, risentono quasi tutti di questa esagerata confidenza nel criterio dell'urto e della fusione delle razze. Egli vedeva qui la ragione della genesi del feudalesimo, — dimentico o troppo scarsamente consapevole che il consolidamento del regime feudale in Francia s'era effettuato molto tempo dopo la conquista franca, quando la compenetrazione delle razze era già un fatto compiuto da tempo, e che pertanto a raggiungere quel risultato avevano dovuto concorrere molte altre ragioni. Similmente, egli vedeva nella *Magna Charta* la legge imposta dai baroni conquistatori ai popoli vinti; e se alcune disposizioni di essa gli apparivano manifestamente dettate a favore dei soggetti, « i termini stessi in cui erano redatte gli facevano vedere che quel vantaggio non era l'oggetto immediato, ma che i soggetti erano apprezzati alla maniera delle bestie da fatica, che si accudiscono, perchè non vadano a male » (2). La divisione di una Camera alta da una Camera bassa, in Inghilterra, corrispondeva naturalmente alla divisione delle due razze (3). Ancora: il terzo stato traeva origine, almeno nel suo nucleo centrale, dal popolo vinto e oppresso, in via di scuotersi gradualmente, col duro lavoro, dalla sua servitù.

(1) *Sulla conquista dell'Inghilterra per opera dei Normanni, a proposito del romanzo d'Ivanhoe*, in *Dix ans*, pp. 160, 167.

(2) *Dix ans*, p. 64.

(3) *Ibid.*, pp. 212-13.

Ma l'applicazione estensiva di tale criterio doveva produrre la deformazione più grottesca nel giudizio sulla rivoluzione inglese del 1688. Perfino questa dissimulava una conquista: « Il popolo è stato estraneo alla lotta in cui sono stati abbattuti gli Stuarts... I proclami e i giornali del nuovo governo parlano, sì, di libertà: singolare libertà, venuta sui vascelli del favorito di Carlo II, dell'assassino di de Witt, e giurata nel suo campo da lords, ufficiali e preti » (1). E, per cercare un raffronto moderno a quegli avvenimenti, il Thierry escludeva recisamente che potesse servire allo scopo la rivoluzione francese: « anche i francesi, è vero, hanno avuto la loro rivoluzione del 1688, ma è quella di Napoleone che rientrava a Parigi nel 1815, facendosi precedere da cannoni e da sciabole sguainate » (2). Con questo strano giudizio egli, quasi senza volerlo, rendeva la contro parte al Burke, il quale aveva opposto alla rivoluzione francese, sovvertitrice e sanguinaria, proprio quella del 1688, come esempio tipico di una rivoluzione nazionale e restauratrice dei valori storici dell'Inghilterra, contro le novità e gli abusi dell'assolutismo.

Ma il suo fine senso storico, ormai risvegliato, non poteva a lungo appagarsi di queste falsificazioni. Egli stesso riconosceva, nella prefazione a *Dix ans*, di essere arrivato per questa via a esagerazioni gravi, spingendo i risultati della conquista fino al regno di Carlo II, vedendo nell'elevazione di Cromwell una nuova conquista operata a tradimento all'ombra della bandiera nazionale, e nella restaurazione degli Stuarts per opera di Monck un patto di alleanza a profitto comune, tra gli antichi e i nuovi dominatori. « Dopo molto tempo e lavoro perduti per ottenere così dei risultati fittizii, io m'accorsi che falsavo la storia, imponendo a due epoche interamente diverse delle formule interamente identiche. Risolsi perciò di mutar via e di lasciare a ogni periodo la sua forma e il suo colore particolare; ma non rinunciai all'idea di riallacciar fortemente al fatto della conquista normanna tutta la storia moderna dell'Inghilterra » (3).

(1) *Ibid.*, p. 131.

(2) *Ibid.*, p. 148. Comentando poi a distanza di anni (nel 1834), nell'atto di pubblicare la raccolta, questo giudizio giovanile, egli dice in una nota che potrebbe meglio reggere il confronto tra la rivoluzione inglese del 1688 con quella francese del 1830, benchè la seconda abbia avuto un carattere più popolare. Ma soggiunge: « Del resto, se io mi fossi trovato con le mie opinioni di ventiquattrenne in presenza di questa rivoluzione e dei suoi risultati pratici, avrei portato su di essa un giudizio altrettanto parziale e sdegnoso; l'età mi ha reso meno entusiasta delle idee e più indulgente pei fatti » (*Dix ans*, pp. 149-50).

(3) *Ibid.*, pp. VIII, IX.

Una cosa doveva presto apparirgli chiara: che il criterio delle razze era destinato a perdere di efficacia a misura che egli si allontanava dal teatro dell'invasione e della conquista, per il fatto stesso che col tempo le razze si fondevano l'una con l'altra e si creavano nuove situazioni. Questa considerazione doveva spingerlo a concentrare l'interesse della ricerca sugli avvenimenti più vicini a quei primi urti di popoli, lasciando nella penombra i più distanti. Si trattava cioè di capovolgere il piano di lavoro ch'egli aveva concepito nell'esordire alla vita giornalistica, perchè, col restringersi alle origini, le analogie storiche col presente divenivano meno stringenti e, nel tempo stesso, riusciva difficile attrarre l'attenzione del comune lettore verso eventi così remoti. La vocazione scientifica lo spingeva pertanto ad abbandonare il giornalismo. Ma, prima di fare questo passo, egli volle tentare ancora un esperimento, raccontando ai lettori del *Courier Français* gli eventi principali della storia di Francia, in modo da temperare i suoi nuovi interessi scientifici con l'antico programma di propaganda politica. Nacquero così, sulla fine del 1820, le prime 10 *Lettres sur l'histoire de France*. In esse, egli cominciava col notare che « la miglior parte dei nostri annali, e la più istruttiva, è ancora da scrivere: ci manca la storia dei cittadini, la storia dei sudditi, la storia del popolo ». L'idea di questo ente collettivo, comunicata a lui originariamente dal Saint Simon, s'era intanto venuta sviluppando e confermando, con l'innestarsi alla dottrina delle conquiste: sono infatti le razze conquistate quelle che formano la grande massa laboriosa e anonima della popolazione. « Questa storia, egli soggiungeva, susciterebbe in noi un interesse di simpatia che invano cerchiamo nelle avventure di quel piccolo numero di personaggi privilegiati che occupano da soli la scena storica. [Allusione quasi testuale all'apologo di Saint Simon; ma i personaggi privilegiati sono, in più, i rappresentanti dei conquistatori]. Le nostre anime si attaccherebbero al destino delle masse di uomini che hanno vissuto e sentito come noi, molto meglio che alla fortuna dei grandi e dei principi, la sola che finora c'è stata raccontata e che non contiene lezioni a nostro vantaggio; il progresso delle masse popolari verso la libertà e il benessere ci sembrerebbe più importante del cammino dei conquistatori, e la loro miseria più commovente di quella dei re spodestati. In questa storia veramente nazionale, se si trovasse una persona capace di scriverla, la Francia figurerebbe con le sue città e popolazioni diverse, che si presenterebbero a noi come tanti esseri collettivi, dotati di volontà e di azione ». « Questo sentimento, che è l'anima della storia, è mancato agli scrit-

tori che fino ad oggi hanno cercato di trattar la nostra. Non trovando in sè stessi il principio che doveva collegare a un interesse unico le innumerevoli parti del quadro che si proponevano di offrire, essi ne hanno cercato il legame al di fuori, nella continuità apparente di certe esistenze politiche, nella chimera della trasmissione ininterrotta di un potere sempre identico ai discendenti di un'identica famiglia » (1).

Ma la pubblicazione non si prolungò oltre la decima lettera; la direzione del giornale trovò che quegli studi erano troppo eruditi, più adatti a un *Journal des Savants* che ad una gazzetta, e non volle accettarne il seguito (2). Questa interruzione dell'attività giornalistica fu provvidenziale al Thierry: liberato da ogni preoccupazione di apologetica politica, egli poté finalmente seguire la sua vocazione scientifica, e, dopo cinque anni di lavoro assiduo, pubblicare (nel 1825) la prima e più grande delle sue opere storiche: l'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*.

In una lunga ed elaborata introduzione, egli spiegava i principii metodologici che l'avevano guidato nella sua ricostruzione storica. Il suo intento era stato di rievocare l'età di Guglielmo il Conquistatore in una forma il più che possibile aderente al carattere dei tempi, dei luoghi, degli avvenimenti narrati. Perciò dichiarava di essersi tenuto vicino, per quanto era possibile, al linguaggio degli antichi storici, contemporanei o almeno vicini all'epoca in cui si svolsero i fatti, e di aver sempre conservato la forma narrativa, perchè il lettore non passasse bruscamente da un racconto antico a un comentario moderno, e l'opera non presentasse dissonanze gravi, dipendenti dal miscuglio di frammenti di cronache con dissertazioni critiche (3). Questo scrupolo di fedeltà alle fonti era portato a tal segno che, sebbene egli fosse di sentimento anticlericale, non esitava ad accogliere nel suo racconto le ingenue leggende religiose del passato, con tutto il loro vago misticismo. Era stato lo Chateaubriand ad insegnargli l'arte dell'uso romantico delle fonti religiose; ma a lui, meno credente e meno enfatico, riusciva più facile isolare la

(1) *Dix ans*, pp. 328-30.

(2) Nel riunire in volume tutta la raccolta, che comprende 25 lettere, il Thierry rielaborò, e in gran parte rifece, le dieci pubblicate nel *Courier*. Nella redazione originaria, soltanto la prima di esse fu aggregata al volume *Dix ans d'études historiques*.

(3) *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 2 voll., 1830³, I, p. 6.

candida poesia di quelle leggende, e di leggervi l'espressione del sentimento storico dei protagonisti, piuttosto che il documento d'interventi miracolosi di potenze divine. Quest'arte doveva esser poi condotta a perfezione dal Renan.

E lo stesso scrupolo di una piena aderenza alle fonti gli suggeriva perfino una innovazione ortografica nella trascrizione dei nomi proprii. « L'impiego dell'ortografia inglese, egli diceva, per i nomi delle famiglie conquistatrici e della loro posterità, ha contribuito a rendere meno sensibile, nel racconto degli storici, la distinzione delle razze. Io ho restituito accuratamente a tutti questi nomi la loro fisionomia normanna, per ottenere a un più alto grado ciò che mi sembra una delle condizioni, non solo dell'interesse, ma anche della verità storica. Io ho egualmente riprodotto, col loro vero carattere, i nomi che appartengono al periodo sassone della storia d'Inghilterra » (1). Così tutta la narrazione assumeva quella patina di antico, che ne costituisce l'intimo fascino romantico.

Ma una mera parafrasi delle fonti sarebbe riuscita monotona e priva di vita, se non fosse stata animata dall'interno da un principio vivificatore, capace di dare un senso drammatico e largamente umano al racconto. E questo principio era offerto al Thierry dall'idea delle due razze, normanna e anglosassone, nel loro urto e nella sovrapposizione violenta dell'una all'altra. La conquista di Guglielmo di Normandia non appariva più come un semplice mutamento di regime o come il trionfo di un competitore, ma « come l'intrusione di tutto un popolo nel seno di un altro popolo, dissolto dal primo, i cui sparsi frammenti non furono accolti nel nuovo ordine sociale se non come proprietà personali o indumenti della terra, per parlare il linguaggio degli antichi atti ». « Non bisogna, soggiungeva il Thierry, porre da un lato Guglielmo re e despota, e dall'altro dei sudditi grandi o piccoli, ricchi o poveri, tutti abitanti dell'Inghilterra, e per conseguenza tutti inglesi; ma bisogna immaginare due nazioni, gl'inglesi d'origine e gl'inglesi per invasione, divisi sullo stesso paese, o piuttosto figurarsi due paesi in condizioni ben differenti: la terra dei Normanni, ricca e libera da taglie, quella dei Sassoni, serva e gravata di censi; la prima, ornata di vaste case e di castelli merlati, la seconda, disseminata di capanne di stoppia e di casolari cadenti, l'una popolata di felici e di oziosi, di gente di guerra e di corte, di nobili e di cavalieri, l'altra di uomini di fatica, di fittavoli e di

(1) *Conquête*, I, *Introd.*, p. 10.

artigiani; nell'una, il lusso e l'insolenza, nell'altra la miseria e l'invidia: non l'invidia del popolo alla vista delle ricchezze altrui, ma l'invidia dello spogliato alla presenza degli spogliatori. Infine, per completare il quadro, queste due terre sono, in qualche modo, allacciate l'una all'altra; esse si toccano in tutti i punti, e nondimeno sono più separate che se le dividesse il mare. Ciascuna ha il suo idioma a sè, un idioma straniero all'altra: il francese è la lingua della corte, dei castelli, delle ricche abazie, di tutti i luoghi in cui regnano il lusso e la potenza, mentre l'antica lingua del paese resta nei focolari dei poveri e dei servi » (1).

La crudezza di questo contrasto era mitigata dal fatto stesso che il Thierry, nel narrarne la storia, si poneva dal punto di vista dei vinti, anzichè dei vincitori, e ne sposava per così dire la causa. A ciò era spinto innanzi tutto da considerazioni scientifiche, perchè nelle popolazioni assoggettate egli vedeva i continuatori della vita storica; ma vi concorrevano anche degl'impulsi sentimentali, la pietà, la simpatia, il desiderio di « riparare un'ingiustizia » (2). Tutti gli storici, egli diceva, parteggiano quasi involontariamente per i vincitori e si trasferiscono più volentieri nel campo dove si trionfa che in quello dove si soccombe; egli invece preferiva star coi vinti, con le masse diseredate, disperse, private anche del nome, che tuttavia continuavano a tessere il proprio destino. Era un compito che offriva minor lustro, ma che soddisfaceva un bisogno più profondamente umano: era la rivendicazione ancora sentimentale, e quindi scientificamente immatura, dei valori collettivi della storia, contro i valori meramente individuali e caduchi. Ma era, nel tempo stesso, un compito di difficile attuazione, per chi possedeva scarsi mezzi di esplorazione d'un campo mai dissodato per l'innanzi, e pretendeva scrivere la storia di un tempo remoto parafrasando le vecchie cronache. Anche queste ultime, infatti, come le storie più recenti, erano state scritte dal punto di vista dei vincitori; i vinti non vi figuravano che come brutta materia, solo qua e là ravvivata da qualche leggenda, da qualche episodio, testimonianti che la loro vita non è estinta del tutto. Così lo stesso Thierry, malgrado il suo proposito, era costretto a prendere come elemento conduttore (tranne che nel periodo delle lotte tra Guglielmo e Aroldo), quello normanno, e a servirsi solo episodicamente di quello anglosassone, sforzandone spesso lo schietto

(1) *Conquête*, I, p. 432.

(2) *Ibid.*, p. 7.

significato, per metterlo in maggiore evidenza. Intorno a due personaggi principali, infatti, si aggira la sua rivendicazione dei vinti, contro i vincitori. L'uno è l'arcivescovo Tommaso Becket che, sebbene legato nella sua giovinezza e debitore della sua rapida fortuna a Enrico II, si oppose alla politica della corona, sì che il popolo sassone vide in lui il proprio difensore, e dopo morto lo venerò come un santo. « La causa ch'egli aveva sostenuto con un'ammirevole costanza era quella dello spirito contro la forza, dei deboli contro i potenti, e in particolare quella dei vinti della conquista normanna » (1). Un altro esponente della nazionalità sassone è il brigante Robin Hood, che viveva nella foresta di Sherwood sulla fine del 12.^o secolo: « Le avventure sorprendenti di questo capo bandito, le sue vittorie sugli uomini di razza normanna, i suoi stratagemmi e le sue evasioni furono per lungo tempo il solo fondo di tradizioni nazionali del popolo inglese » (2).

Ma l'opposizione delle due nazioni sul suolo d'Inghilterra era destinata con gli anni ad affievolirsi. I normanni rimasti in Francia decadde lentamente e furono infine travolti sotto i colpi di Filippo Augusto; d'altra parte, « la speranza che costoro conservavano nella popolazione che dominava l'Inghilterra e l'antico rapporto di parentela tra i due rami della stirpe dovettero presto estinguersi. Quando i due paesi cessarono di essere riuniti sotto lo stesso scettro, i soli abitanti inglesi coi quali il popolo di Normandia ebbe relazioni frequenti furono i mercanti, uomini di razza inglese, che parlavano una lingua straniera ai normanni, i quali d'altronde nutrivano contro di essi un sentimento ostile, quello della rivalità commerciale... Tutte queste cause fecero sì che, meno di un secolo dopo la conquista di Filippo Augusto, si videro i normanni sposar senza scrupolo e con ardore l'inimicizia dei re francesi contro l'Inghilterra » (3). E in seguito a questa conquista, la lingua francese che, fino al secolo XIV era stata l'idioma ufficiale di tutti i corpi politici inglesi, cadde in disuso e fu gradualmente sostituita, nel corso del secolo XV, dalla lingua nazionale. È così che, circa quattro secoli dopo l'invasione normanna, disparve la differenza di linguaggio che, insieme con la diseguaglianza della condizione sociale, aveva contrassegnato la separazione delle famiglie provenienti dall'una e dall'altra razza. Que-

(1) Ibid., II, p. 121.

(2) Ibid., II, p. 274.

(3) Ibid., II, p. 313.

sta fusione completa fu forse accelerata nel secolo XV dalla lunga e sanguinosa guerra civile delle case di York e di Lancaster, che rovinò l'esistenza di un grande numero di famiglie nobili e costrinse molte di esse ad alleanze di partito con genti di condizione inferiore. Durante quasi un secolo la mortalità fu immensa tra gli uomini che portavano nomi normanni, e i vuoti che essa lasciava nelle loro fila furono necessariamente riempiti dai loro vassalli e dai figli dei borghesi dell'altra razza.

Si può fissare al regno di Enrico VII l'epoca in cui la distinzione dei ceti cessò di corrispondere in maniera generale a quella delle razze, e in cui s'inizia la società attualmente esistente in Inghilterra. Questa società, composta di elementi nuovi, ha tuttavia conservato in gran parte le forme dell'antica: i titoli normanni sono persistiti, e, ciò ch'è più bizzarro, i nomi proprii di molte famiglie estinte sono diventati essi stessi dei titoli conferiti dal re insieme con quello di conte o di barone (1).

L'*Histoire de la conquête* fu accolta dal pubblico francese con generale consenso. V'erano ragioni estrinseche del successo: prima tra tutte quella, notata dal Gooch (2), che l'opera appariva in un tempo in cui il popolo francese iniziava la sua riscossa contro il regime borbonico, e che quindi la sua ardente simpatia per la parte popolare contro le caste dominanti doveva riuscire bene accetta. Ma v'erano anche ragioni più intrinseche, dipendenti dai suoi pregi sostanziali. Essa aveva un innegabile valore d'arte: la sua narrazione semplice e grave, tramata sull'ingenuo racconto delle vecchie cronache, le dava una cert'aria di epopea, che non sfuggiva alla sensibilità dello Chateaubriand, quando salutava nel Thierry il nuovo Omero della storia. E ai pregi d'arte si univano qualità scientifiche non meno segnalate. La storiografia si elevava per la prima volta, almeno in Francia, al di sopra della morta erudizione e dei giudizi sommari di un'astratta filosofia, scoprendo un'idea direttiva e animatrice commisurata ai fatti da narrare: l'idea delle razze, a cui il contemporaneo fiorire degli studi biologici dava un particolare sapore di attualità scientifica. E quest'idea a sua volta, calando nella storia per esplorare remote e oscure regioni, poneva in valore una massa di documenti fino allora inutilizzati. Come osservava acutamente il

(1) Ibid., II, 446, 451, 452.

(2) GOOCH, *History and historians in the Nineteenth Century*, 1913², p. 171.

Renan molti anni dopo, in uno scritto commemorativo del Thierry, «una infinità di notizie che il 17.^o e il 18.^o secolo giudicavano secondarie, ha preso, agli occhi di una critica più illuminata, un senso inatteso... Aprire una nuova serie di vedute storiche è quasi sempre creare una serie di documenti finora negletti, o mostrare, in quelli ch'erano già noti, ciò che non si era ancora saputo vedere » (1). Quindi, anche la filologia aveva da guadagnare col nuovo innesto delle idee nei fatti. E vi guadagnava pure per un'altra via: con l'utilizzazione delle fonti contemporanee agli avvenimenti, non solo a titolo di informazioni, ma ancora a titolo di documenti diretti delle credenze, dei sentimenti, delle idee delle età storiche a cui appartenevano.

D'altra parte, con l'acclimatarsi delle nuove vedute storiografiche e con l'affinarsi del senso critico e scientifico, cominciavano ad apparire anche i limiti e le deficienze dell'opera del Thierry. Si veniva così osservando che egli accoglieva troppo acriticamente le sue fonti: un'osservazione che col tempo (e col prevalere del puro filologismo) divenne un'accusa grave e una ragione di scredito delle sue narrazioni. È giusto fare un po' di tara a quest'accusa: essa scambia spesso per acrisia e credulità dello storico il suo impiego delle fonti come documenti delle credenze dei tempi. P. es., quando egli trascrive quasi testualmente una leggenda, non vuol dire che vi presta fede; ma il suo intento è di dare un po' di colore locale e temporale alla sua narrazione. Però è vero anche che egli non sempre distingue questo uso dall'altro, puramente informativo, delle fonti; che talvolta mescola insieme fonti di età diverse, dando un colore fittizio all'insieme; e che giunge perfino a sforzare e a deformare i testi per ricavarne certi effetti prestabiliti.

Altri critici, p. es. il Brunetière, hanno notato i pericoli del « razzismo », latenti nella concezione del Thierry. Ma questi, come s'è già detto, era immune da ogni colpa. Per il fatto stesso che, nel conflitto delle razze, si poneva idealmente dalla parte delle razze vinte, egli neutralizzava il *virus* latente nella dottrina. Il progresso storico infatti non consisteva per lui nella sopraffazione dei violenti, ma nella riscossa o nella tenace sopravvivenza dei deboli; e la fusione delle razze, che a un « razzista » del secolo XX sembrerebbe una contaminazione da deprecare e da combattere, appariva invece a lui come un risultato storico

(1) RENAN, *M. Aug. Thierry*, in *Essais de morale et de critique*, 1860, p. 122.

necessario e benefico, e quasi come un premio allo sforzo assiduo di assimilazione compiuto dalle razze soggiogate. Ma, pur così rimossi questi pericoli, restava nella sua dottrina l'errore di una eccessiva semplificazione delle forze storiche, che riduceva l'evoluzione dell'umanità a un monotono contrasto di razze, e cercava di ricondurre tutta la varietà degli istituti della storia a un fattore unico. S'aggiungeva poi a questo errore un pregiudizio grave, che consisteva nel credere che la netta separazione delle razze, vincitrici e vinte, sopra uno stesso territorio, persistesse a lungo — non per decenni, ma per secoli. Egli non considerava che, nello stato primitivo della civiltà medievale, la materia umana era estremamente plastica e quindi facile ad amalgamarsi. Che l'antagonismo delle razze fosse la chiave di volta dei secoli che seguirono la battaglia di Hastings (fino all'avvento di Enrico VII) — osserva il Gooch (1) — «non è un'esagerazione, ma una delusione»: appena un secolo dopo, gli effetti sociali della conquista erano quasi scomparsi, com'è indirettamente provato anche dal silenzio delle fonti di quel tempo sul presunto contrasto tra sassoni e normanni. Ma l'idea fissa che quegli effetti fossero tuttora persistenti spingeva il Thierry a deformare il significato storico di alcuni eventi e di alcune figure, per rintracciarvi a tutti i costi il preconetto antagonismo. È tipico l'esempio di Tommaso Becket, che ha dato luogo a polemiche vivaci. Il Thierry, come si è detto, considerava il Becket come campione della razza anglo-sassone, e le sue lotte contro Enrico II come rivendicazioni di quella razza contro i normanni. Ma si scoprì che il Becket era di origine normanna. In difesa del Thierry, il Renan cercò di attenuare l'importanza di questa scoperta, dicendo che, anche se vera, non provava nulla. Come nel 1789 il terzo stato fu rappresentato in gran parte da nobili, così anche la causa anglosassone poteva avere avuto come proprio esponente il normanno Becket (2). Ma la verità è che né gli anglosassoni né i normanni sono i veri attori del dramma del Becket: questo rientra invece nel secolare conflitto tra stato e chiesa, anche se ha potuto essere temporaneamente sfruttato dagli anglosassoni a favore della propria causa. Qui, come altrove, il preconetto delle razze ha fatto velo al giudizio dello storico.

L'anno dopo la pubblicazione dell'*Histoire de la conquête de l'Angleterre*, il Thierry perdeva la vista, mentre aveva già ripreso

(1) GOOCH, op. cit., p. 171.

(2) RENAN, op. cit., p. 128.

i suoi studi giovanili sulla storia di Francia, per condurli a termine con lo stesso criterio sperimentato con successo nella storia inglese. Fu una sventura assai grave, che lo costrinse a rallentare l'esecuzione del programma, impedendogli una consultazione rapida e diretta delle fonti, e gettò una densa ombra di malinconia sulla sua produzione letteraria degli ultimi decenni. Tuttavia, nel doloroso isolamento della cecità, il suo gusto artistico si venne sempre perfezionando, ed egli dedicò una cura sempre più meticolosa allo stile delle narrazioni, per dare ad esse quel senso di lontananza e quel colore un po' sfumato, che dovevano creare nel lettore la suggestione del passato. Il Renan ci ricorda che il Thierry dettava non più di 15 o 20 righe al giorno, e non le fissava se non dopo averle condotte all'estremo grado di perfezione di cui era capace (1). Da questo lavoro lentissimo e metodico, vennero fuori nel 1835 i *Récits des temps mérovingiens* (2). Essi erano preceduti da una lunga introduzione, in cui erano esposti estesamente i principii della nuova storiografia e valutate criticamente le opere dei secoli scorsi che l'avevano precorsa e preparata. Alle origini della storia di Francia, il Thierry poneva la conquista del paese e l'assoggettamento delle popolazioni gallo-romane per opera delle tribù germaniche dei franchi. E anche qui, come per l'Inghilterra, la formazione della nazione francese veniva ricondotta alle vicende dell'urto, e poi della lenta pacificazione delle due stirpi. La tesi non era del tutto nuova. Essa era stata già adombrata al principio del secolo XVIII dal Fréret, che in una memoria letta all'Accademia di Francia aveva sostenuto l'origine germanica dei Franchi e la loro conquista della Gallia. Il Fréret pagò con la prigionia nella Bastiglia l'offesa fatta alla boria nazionale, che immaginava i Franchi discendenti dai troiani o almeno aventi la stessa origine dei Galli, e ritornati al loro paese dopo una lunga separazione. Una tesi in qualche modo conciliante veniva poi formulata dal Dubos nella sua *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, dove sosteneva che la conquista della Gallia per opera dei Franchi fosse un'illusione storica. I Franchi erano venuti, secondo lui, nella Gallia, come alleati e non come nemici dei Romani. Solo quattro secoli più tardi, lo smembramento della sovranità nel feudalismo produsse effetti simili a quelli

(1) RENAN, op. cit., p. 135.

(2) *Récits des temps mérovingiens (précédés de Considerations sur l'histoire de France)*, Paris, 1840², pp. 46, 51.

dell'invasione straniera ed elevò tra i re e il popolo una casta dominatrice, che fece della Gallia un vero paese di conquista. Pur respingendo questa tesi, il Thierry mostrava d'apprezzare in essa il primo esempio di uno studio attento e sagace del contributo romano alle origini della nazione francese: essa infatti dimostrava la persistenza dell'antica società civile sotto il dominio dei barbari e le attribuiva una importanza decisiva nella formazione della borghesia che per lui, borghese di nascita e di sentimenti, coincideva con la Francia stessa. Da un punto di vista diametralmente opposto si collocava invece un altro storico contemporaneo del Dubos, il Boulanvilliers che, nella sua *Histoire de l'ancien gouvernement de la France* e nelle *Lettres sur les Parlements* (circolanti manoscritte e pubblicate solo dopo la morte dell'autore, nel 1727) riprendeva la tesi della conquista e dell'opposizione delle razze, parteggiando apertamente per l'aristocrazia, come filiazione della razza conquistatrice e come esponente rappresentativo delle forze più vitali della nascente nazione francese.

In queste due tesi, in nome della conquista e della negazione della conquista, si erano affrontati, anche sul terreno storiografico, i due partiti settecenteschi dell'aristocrazia e della borghesia. A un secolo di distanza, la posizione del Thierry, di fronte al conflitto degli storici suoi predecessori, rivestiva un carattere tutto particolare. Le sue vedute storiche lo portavano ad accettare l'idea del Boulanvilliers sul contrasto delle due razze; ma i suoi sentimenti liberali e democratici lo facevano parteggiare per le rivendicazioni borghesi del Dubos. E non gli riusciva difficile, dal suo punto di vista, di accordare le due tesi: come già nella *Conquête de l'Angleterre*, egli poteva riconoscere la conquista della Gallia da parte dei Franchi, e nel tempo stesso attribuire alla tenace persistenza dei vinti sul territorio occupato la remota origine della borghesia francese. In questa sintesi storica, ognuno dei due elementi costitutivi formava il punto di partenza di una serie di avvenimenti storici. Alla razza conquistatrice si allacciavano gli istituti del feudalismo; alla razza conquistata le libertà comunali, il cui primo nucleo era costituito dalla sopravvivenza degli antichi municipii romani e dalle tradizioni giuridiche della Gallia latinizzata. L'aggruppamento del materiale storico intorno a questi due grandi centri era molto ingegnoso, ma poco solido. Il feudalesimo s'era organizzato in Francia molti secoli dopo la conquista; con qual diritto, dunque, se ne poteva ricondurre la genesi al solo fattore della conquista? D'altra parte, anche l'ammettere una sopravvivenza, in pieno medio evo, dei municipii romani, era un'illusione. Già nel se-

colo XVIII il Mably, nelle sue *Observations sur l'histoire de France*, aveva detto: «pretendere che alcune città abbiano potuto conservare le loro libertà romane durante i torbidi che diedero origine al governo feudale, significa proporre la più grande delle assurdità». Il Thierry avrebbe dovuto sostenere almeno l'onere di una prova; egli invece si limitava a una gratuita asserzione. E la storiografia posteriore ha fatto facilmente giustizia della sua credenza fallace. È rimasta tuttavia a suo favore l'idea di una sopravvivenza, in forma più vaga e fluttuante, di consuetudini e tradizioni giuridiche romane in tutto il medio evo: un'idea già formulata dal Savigny, e che, nello studio della storia di Francia, ha consentito al Thierry di affermare con vigore la continuità ininterrotta, malgrado la conquista, della vita storica attraverso i secoli.

Tolte di mezzo le asserzioni non dimostrate e non dimostrabili, a che cosa si riduceva la documentazione vera e propria della tesi? Il Thierry, nei suoi *Récits mérovingiens*, si fondava essenzialmente su Gregorio di Tours, cioè su di una fonte ecclesiastica, che concentrava tutto il proprio interesse sopra interminabili controversie tra i re franchi e i dignitari ecclesiastici e laici del regno. Egli parafrasava con consumata perizia quei racconti, traendone narrazioni piene di colore e di rilievo; ma, come già nel caso del Becket, egli era involontariamente portato dalle sue idee preconcepite a modificare il senso delle vecchie cronache e a trasferire sul piano dei conflitti delle razze ciò che invece il cronista aveva collocato sul piano dei rapporti tra lo stato franco e la chiesa cattolica. Di altre documentazioni più stringenti c'è appena la traccia nei *Récits*. Così il Thierry notava che «la frequenza più o meno grande di nomi proprii, romani e germanici, e la legge secondo cui questi ultimi divengono sempre più rari a misura che si discende dal nord al sud, è una specie di statistica indiziaria, simile a quella di cui si serve la filologia, nel ricercare sotto la lingua vivente i vestigi di un idioma perduto» (1). Anche questo è un criterio ingegnoso, ma poco conclusivo, perchè, data la natura dei nomi, la loro distinzione può persistere quando quella delle razze da cui hanno tratto origine s'è attenuata o è scomparsa.

Contro i *Récits*, l'Aubineau pubblicava, nel 1851, un intero volume (2), dal tono ingiustamente aggressivo e violento, dove però la

(1) *Récits*, p. 146.

(2) LÉON AUBINEAU, *Critique générale et réfutations (M. A. Thierry)*, Paris, 1851 (nella *Bibliothèque nouvelle*, diretta da L. Veuillot).
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

sostanza delle critiche non era del tutto infondata. Notava l'Aubineau che il Thierry drammatizza troppo i racconti molto ingenui e semplici delle fonti, specialmente di Gregorio di Tours; che la critica dei fatti è per lui troppo spesso subordinata all'*agrément du récit*; che il desiderio di precisare la narrazione e di rendere spiccati i caratteri spinge l'autore a supposizioni arbitrarie; e concludeva: « Apro l'opera di Gregorio di Tours e, a meno di un secolo di distanza dalla conquista, trovo i Galli-romani e i Franchi riuniti nelle stesse azioni, nelle stesse opinioni e negli stessi sentimenti »: ecco la prova perentoria che il Thierry ha indebitamente prolungato gli effetti della conquista (1).

L'ultima opera del Thierry è l'*Essai sur l'histoire de la formation du Tiers État*, pubblicato nel 1850. In questa ricerca, egli vedeva l'epilogo di tutto il suo lavoro storiografico e, insieme, delle sue giovanili aspirazioni politiche. Da una parte, infatti, la borghesia francese era da lui fatta discendere dalle popolazioni gallo-romane, che, nella divisione del territorio seguita alla conquista, s'erano stabilite nelle città, mentre la nobiltà feudale della razza conquistatrice s'insediava nei castelli (2). E nelle loro sedi cittadine, esse avevano potuto più agevolmente custodire le tradizioni e le istituzioni degli antichi municipii romani, rivendicare le proprie libertà contro il feudalesimo e accrescere con le industrie artigiane e coi commerci le loro forze economiche, fino al punto di emanciparsi negli ultimi secoli del medio evo dalla soggezione verso i conquistatori e di preparare, nell'età del rinascimento, le condizioni di una feconda alleanza con la monarchia assoluta, che doveva scalzare dalle radici la società feudale. D'altra parte, in questa lenta ma continua ascensione del Terzo Stato il Thierry vedeva coronate le sue aspirazioni liberali verso l'avvento di un regime fondato sopra una classe operosa, amante della giustizia e del progresso, capace di identificarsi con tutta la nazione. La rivoluzione del 1830 aveva dato quasi un sapore di realtà a questo suo ideale politico: egli vedeva nella monarchia rinnovata dalla consacrazione popolare il proseguimento e insieme l'elevazione dell'opera secolare della monarchia francese, intesa a promuovere la vita nazionale col concorso delle forze vive

(1) Op. cit., pp. 34, 43, 46, 78.

(2) *Essai sur l'histoire de la formation du Tiers État*, Bruxelles, 1855, p. 15.

della borghesia: un'opera che aveva avuto una sola interruzione, nel corso del secolo XVIII, quando la monarchia aveva creduto di potere ritrarsi dall'alleanza o almeno dalle conseguenze ultime di essa, raggiungendo però il risultato opposto di scatenare una rivoluzione sanguinosa, che aveva riproposto in termini più imperiosi l'esigenza di quel patto.

Da questo punto di vista, il vecchio Thierry poteva guardare con occhio più sereno il già aborrito dispotismo napoleonico e la reazionaria Restaurazione borbonica, e riconoscervi dei tentativi immaturi ma non infecondi per ripristinare l'antica collaborazione tra la monarchia e la borghesia (1).

L'*Essai* fu pubblicato incompiuto. Esso doveva estendersi fino all'età contemporanea: ma quando l'autore, costretto a lavorare con lentezza e con pena, era giunto all'età di Luigi XIV, sopravvenne la rivoluzione del 1848. Alla mente già stanca del Thierry, questa parve incarnare il peggiore spirito della prima (2): essa infatti portava in sé torbidi fermenti di socialismo e come l'oscura gestazione di una classe nuova, che minacciava di travolgere, con la borghesia, le più care idealità del vecchio storico. Questi era ormai, verso il Terzo Stato, in una disposizione d'animo analoga a quella dei fautori dell'aristocrazia nel secolo XVIII: la ricerca da lui compiuta delle remote origini della borghesia aveva preso, nel suo sentimento romantico, l'aspetto di una ricerca araldica dei titoli nobiliari della *roture de France*. Anche questa nuova aristocrazia era dunque destinata ad essere sommersa? L'autore non volle, e sentì di non potere, anche volendo, scrutare l'epilogo; e chiuse con mano stanca il libro.

Egli sopravvisse tuttavia fino al 1856. Negli ultimi anni maturò nel suo spirito una crisi religiosa, che lo spinse verso il cattolicesimo, al quale del resto si era già avvicinato nel corso dei suoi lavori storici, apprezzandone la poesia delle leggende e la forza delle tradizioni. Ma, anche rientrando nella chiesa come credente, egli dava a questo suo atto una giustificazione da storico. Una sua corrispondenza con la principessa di Belgioioso (3) — che gli fu tenera amica e soccorritrice fin sul letto di morte — c'informa che, agli approcci tentati da amici protestanti per attrarlo verso la loro con-

(1) Ibid., p. 5.

(2) Ibid., p. 6.

(3) Pubblicata postuma dal pronipote A. A. Thierry nella *Revue des deux mondes*, 1 e 15 settembre, 1 e 15 ottobre 1925.

fessione, egli rispose con un netto rifiuto, ritenendo che « quella comunione, insorta contro la tradizione dei secoli, la quale non è che una frazione della chiesa e si ostina a far di tutto per sembrar la chiesa stessa, *avesse per lui* qualcosa di non spontaneo e di affettato: anzi addirittura di puerile, che *gli* guastava le sue migliori parole e le sue aspirazioni più morali » (1). E a chi gli faceva notare la ristrettezza di certi dommi cattolici, egli replicava con arguta bonomia: « non sono pensieri larghi quelli che ora mi occorrono, ma pensieri stretti » (2).

Quando Agostino Thierry moriva — distaccato già da tempo dalla vita e dagli studi — la riforma storica di cui aveva levato in alto l'insegna e a cui aveva cooperato con grandissimo vigore, era in pieno sviluppo. Dietro il suo esempio era sorta una schiera di ricercatori pazienti, intenti a frugare negli archivi e nelle biblioteche i documenti del lontano medio evo e a vagliarli con un metodo filologico sempre più rigoroso. Come suole accadere, i figli non furono equanimi verso il padre e gli rimproverarono la sua troppo rudimentale filologia. E ancor oggi un'eco di quei rimproveri giunge a noi attraverso i grandi repertorii storiografici, dai libri del Fueter e del Gooch, al secco e ostile giudizio che si legge sotto la voce Thierry della *Grande Enciclopedia*. Si è troppo facilmente dimenticato, non solo l'immenso sforzo compiuto dal Thierry per impadronirsi delle fonti medievali, ma anche il fatto che la più corretta filologia dei successori ha avuto per condizione l'interesse e l'amore che l'opera del Thierry ha saputo suscitare per il medio evo, facendone qualcosa di vivo e di affascinante.

Ancor più dei meri filologi sono stati debitori del Thierry gli storici veri e propri, coloro cioè che considerano il lavoro filologico, non come un fine a sè stesso, ma come un semplice mezzo o strumento, e ripongono invece il fine della storia nell'orditura di un contesto organico di eventi, pieno di significato e di valore ideale. A costoro il Thierry offriva un criterio direttivo, quello delle razze, angusto quanto si voglia, ma tuttavia già fecondo, e perciò tale da farne desiderare ed escogitare altri più comprensivi, per meglio fecondare il vasto terreno della storia. Con quel criterio, la vecchia storiografia dinastica, ufficiale e convenzionale, cedeva il posto alla

(1) Op. cit., p. 235. La traduzione del brano è attinta al vol. del DE LOL-
LIS: *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, 1926,
p. 112.

(2) Ricordato da RENAN, op. cit., p. 151.

nuova storiografia avente per protagonisti i popoli, organismi più complessi e dal respiro più ampio. La storia ne veniva, com'è stato felicemente detto (1), diseroizzata, ma nel tempo stesso, si può aggiungere, più profondamente umanizzata. Certamente il Thierry s'ingannava quando attribuiva una persistenza troppo prolungata all'antagonismo originario delle razze; ma egli vedeva giusto quando, fermandosi alle fasi iniziali della conquista, constatava p. es. le origini germaniche del regime carolingio, e faceva di Carlomagno, che la boria nazionale francese considerava come un nume indigeno, un re germanico, e ne scriveva perfino il nome con grafia germanica. I nazionalisti, tenacemente attaccati al loro errore (vi persistono ancor oggi le storie nazionalistiche, p. es. quelle del Bainville), potevano rimproverare al Thierry il suo scarso patriottismo; egli poteva a sua volta contrapporre a un nazionalismo fondato sopra una falsificazione storica un miglior nazionalismo, quello che scaturiva dalla sua concezione del Terzo Stato: compatto nucleo di popolazione indigena, che aveva tenacemente affermato attraverso i secoli l'unità e la continuità della vita storica francese. E anche se l'idea dell'origine gallo-romana della borghesia doveva, come infatti risultò, dimostrarsi caduca, restava tuttavia vitale e feconda la rivendicazione compiuta dal Thierry delle opere e delle glorie di quel ceto. Glorie non solo civili, ma anche militari. Era un luogo comune della tradizione aristocratica, dalla *Chanson de Roland* alla storia del Boulanvilliers, l'attribuire alla nobiltà il vanto del prestigio militare francese; e perciò doveva sembrare che, facendo della nobiltà una razza straniera, la nazione venisse diminuita, e quasi ridotta alla condizione di un popolo di mercanti, di artigiani, di avvocati, spettatore e ammiratore passivo di una gloria straniera in casa propria. Ma in verità la visione che il Thierry aveva della borghesia era più piena e totale: essa compendia non solo le virtù della pace, ma anche quelle della guerra. Ed era facile mostrare che, rimosso con la Rivoluzione lo schermo che aveva impedito fino allora alla borghesia di dare tutta la misura del proprio essere, quelle stesse glorie militari che erano sembrate una prerogativa della classe aristocratica, divenivano invece le glorie dell'intero popolo. Questa concezione della borghesia è forse la parte più duratura dell'opera storica del Thierry. Da essa discende direttamente l'*Ancien régime* del Tocqueville e mediatamente tutta la storiografia sociale e politica del secolo XIX in Francia.

GUIDO DE RUGGIERO.

(1) Dal DE LOLLIS, op. cit.

Nota bibliografica:

Le opere del Thierry, nell'ordine cronologico della loro pubblicazione, sono le seguenti: *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 1825, molto modificata dall'edizione del 1830 in poi. *Vingt cinq lettres sur l'Histoire de France*, riunite in vol. nel 1827; modificate nelle edizioni seguenti. *Dix ans d'études historiques*, 1834. *Récits des temps mérovingiens*, 1840. *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers État*, 1850. Scritti postumi: A. A. THIERRY, *A. T. d'après sa correspondance* (*Revue des deux mondes*, 1925).

Sul Thierry: L. AUBINEAU, *Critique generale et réfutations* (*M. Aug. Thierry*), 1851; E. RENAN, *Essais de morale et de critique*, 1857; F. BRUNETIÈRE, *L'œuvre de A. T.* (*Revue des deux mondes*, 15 nov. 1895); A. DE JUBAINVILLE, *Deux manières d'écrire l'histoire. Critique de Bossuet, Thierry et Fustel de Coulanges*, 1896; JULLIAN, *Thierry et le mouvement historique sous la Restauration* (*Rev. de Synthèse historique*, 1906); G. CAMOZZI, *A. T. e l'opera sua* (*Nuova rivista storica*, 1917); C. DE LOLLIS, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, 1926 (dove si parla a lungo, e con penetrazione, del Thierry, nonchè dei suoi rapporti con Fauriel e con Manzoni). — Cfr. inoltre i *Portraits contemporains* del SAINTE-BEUVE e le storie della storiografia del FLINT, del FUETER, del GOOCH.